

L'Unità *due*

DOMENICA 28 GIUGNO 1998

Che cosa resta di Giacomo Leopardi nei suoi luoghi d'origine, duecento anni dopo la nascita?

DALL'INVIATO

RECANATI. Vai a Recanati e pensi di trovar la festa, la kermesse su Giacomo. In fondo è il secondo centenario della nascita del poeta, sommo ormai quanto Dante. E poi siamo a un soffio dal Duemila. C'è la crisi delle ideologie e Internet, con 50 siti leopardiani. Mentre le azioni editoriali di Leopardi son cresciute a dismisura, col disfacimento delle magnifiche sorti e progressive di questo Novecento. E invece no, non c'è nessuna festa. E le celebrazioni, irradiate dal monte Tabor in tutto il mondo da quell'autentico «leopardificio» che è il Centro di studi leopardiani, hanno un sapore discreto. Quasi da sera del di di festa...

Che cosa significa? Significa che Recanati ostenta il suo poeta con pudore. Riluttante a identificarsi totalmente con lui, e indifferente alle lusinghe dello sfruttamento commerciale. Niente gadget e bancarelle, niente fusion tra rock e «Passero solitario», niente performance. Ed è ancor vivo in città il disappunto contro Carmelo Bene, il quale, venuto qui nel 1985 a biasciare i versi del poeta, disse che quel che conta era lui, Carmelo e la sua voce, buoni a rendere poetiche anche «le pagine dell'elenco telefonico».

Rispetto, tenerezza e marchigiano understatement. Da parte di un «borgo» ambigualmente amato ed esecrato dal poeta. E che oggi vuol custodirne la memoria senza lasciarsi stravolgere. Giova insomma la quiete provinciale di un borgo che non esita ad annoverare, quasi a pari merito, il «suo» Beniamino Gigli e il «suo» Leopardi. Utile a proteggere certi scorci per nulla imbastarditi. Ci sono, è vero, alcune orribili magliette fosforescenti con versi del poeta sovraimpressi, oppure con Silvia al telaio, vendute in un negozio dirimpetto a Casa Leopardi. E si potrebbe eccepire (tardi ormai) sulla pesantezza novecentista, fianco al Colle dell'Infinito, dello stesso Centro studi leopardiano costruito nel 1937, in era fascista. Oppure sul trionfo e robusto municipio accanto alla intatta «Torre dei rintocchi» e alla statua di Leopardi, un edificio sorto sempre nel 1937 e che ha rimpiazzato il più esile palazzo comunale di prima.

Ma a Recanati il resto c'è. Più o meno tutto, e ben tenuto. C'è la torre del passero, quella dei «rintocchi», c'è la piazzuola famosa per «donzella» e bimbi «in frotta», con tanto di casa del cocchiere intravista dai rostri del paterno ostello dove Teresa Fattorini (Silvia?) «al- l'opre femminili intenta» sedeva «assai contenta». C'è la Chiesa di S. Maria di Montemorelino, attigua al palazzo di Monaldo, dove un sagrestano ricurvo ti narra di Leopardi fanciullo. E ti mostra il bacile dove venne battezzato. E poi un salto nella biblioteca di Monaldo, lì accanto, val sempre la pena di farlo, tra scolaresche e guide, a sole lire cinquemila. Per farsi una vaga idea di che pa-

La presenza colta e pressante di Monaldo, le passeggiate, l'«ermo colle», le vie e le piazze. In questi spazi nacquero le poesie della fuga e della nostalgia

Qui accanto, gli interventi di Trubbiani sulla torre di Recanati. In basso, Leopardi



Cara, odiata Recanati



sta fosse quello strano conte reazionario e illuminista insieme, maledetto da critici, biografi e maestri di scuola. E invece sacerdote di un archivio che già nel 1798 non aveva eguali. E che instillò al poeta giovanetto l'idea che il mondo fosse un archivio di memorie. Da accendere, assaporare e trangugiare. Quello paterno, per Giacomo, fu un carcere

domani la mostra, a casa Leopardi, «Giacomo, viaggio della memoria», con reliquie legate allo Zibaldone; la consegna in comune a Carlo Bo del premio «Giacomo Leopardi, una vita per la poesia e la cultura»; un'altra mostra a Villa Colloredo Reiss «Leopardi e il neoclassico tra le Marche e Roma», e infine un piccolo concerto poetico musicale, sempre in Piazzuola del «Sabato del Villaggio» con Michele Lavia. In parallelo, convegni e mostre da Barcellona, a Buenos Aires, a Pechino, a Tokio, a Parigi, e infine a settembre di nuovo a Recanati, ancora a parlare di Zibaldone.

LE CELEBRAZIONI

Tra mostre e premi

A Recanati hanno preso il via le celebrazioni per il duecentenario della nascita di Giacomo Leopardi. Ieri c'è stata la ricomposizione architettonica delle lapidi del sacello leopardiano della chiesa di S. Vitale a Napoli, simbolica riparazione di una tumulazione forse mai avvenuta in quel 1837. Anno in cui le spoglie mortali del poeta vennero raccolte a Fuorigrotta, ma con tutta probabilità riversate in una fossa comune, stante il timore di una morte per colera. E seguiranno

generatore di immaginazione. Di quella stessa facoltà immaginativa leopardiana che fece lievitare in poesia i luoghi circostanti: la finestra di Silvia, quella di Nerina, il colle dell'Infinito a cui Leopardi accedeva dal Convento di S. Stefano. Oggi lo si raggiunge passando davanti all'edificio del Centro Leopardiano, lungo un sentiero nuovo che però non disturba, costeggiato da una siepe lunga di pinace. La prospettiva dell'Infinito, arrivati al belvedere, è la stessa. Leopardi la contemplava da più in alto, pressappoco da un orto delle monache in cima al muro sotto al quale ci sono la panchina e il belvedere di oggi.

Impossibile, malgrado l'impaccio di qualche foto di gruppo, non rivedere un po' dell'Infinito. Con l'ondata campagna marchigiana sotto, e la brina dei monti in lontananza cui teneva l'occhio, oltre la siepe famosa «che tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclu-

luoghi. Per farsi e disfarsi musicalmente. Robusto e impalpabile. Quasi a voler, in momenti propizi e con duro lavoro di lima, rifare il mondo. In bilico tra «nulla» ed essere. Forma e dissolvimento. Una metafora in versi degli stessi pensieri che andava allineando nello Zibaldone, dove ragione e cultura mimano e svelano le illusioni, per poi scoprire entro se stesse l'illusione, cioè «il male nell'ordine»: la devastazione nella bellezza evanescente. Che è poi la stessa lezione struggente della «Ginestra», ultima, altissima, lirica napoletana, concepita a Torre del Greco in vista del Vesuvio. L'unica forse che Benedetto Croce, sordo alle cose leopardiane, intese. Sino a farne un simbolo, suo proprio, del dramma del «vitale». Delle catastrofi che insidiano civiltà e libertà, sempre esposte alla violenza dello «sterminator Vesevo», al caos che sradica il fortunoso acquisto dell'«odorosa ginestra». Sicché, verrebbe da dire, solo Leopardi, illuminista e tragico, poteva scuotere Croce dalla sua fedestorista.

Ma torniamo al tema dei luoghi, veri oggetti interiori dell'affettività di Leopardi. E dunque fantasmi che ci portano nei pressi del suo inconscio. C'è, nello Zibaldone, un passo significativo. E che la dice lunga sul nesso che in Leopardi lega nomadismo e rimembranza, sradicamento e origine. Eccolo: «Cangiando spesso volte il luogo della mia dimora... lo non mi trovava mai contento, mai nel mio centro... fintantoché io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie e alle case che io frequentava. Con la rimembranza egli mi diventava quasi il luogo natio...». Allora, non sarà proprio qui il cuore affettivo della macchina poetica leopardiana? In quel «luogo-non luogo», riattaccandosi al quale sgorgava il canto? E cos'altro erano certi «luoghi ritrovati» in Leopardi, se non metafore di ciò che strutturava la sua identità manchevole, archetipi affettivi di ogni vita esposta alla morte nel suo essere al mondo?

Insomma, i luoghi e le figure che danzano nei «Canti», sono l'incertezza perfetta del vivente. Vale per le figurine popolari recanatesi di Leopardi. E per quelle ridenti e fugitive di bambine, che Goethe scopre tra le rovine del terribile terremoto di Messina, nel suo «Viaggio in Italia». E siamo a Goethe, unico poeta contemporaneo degno di Leopardi, perché «tragico». Oltre la vulgata che lo vorrebbe «olimpico» e riconciliato con la prosa del mondo.

Quanto alla prosa dei luoghi di Giacomo, una cosa è certa: furono le «cellule» della sua visione poetica. Non certo per intrinseca virtù. Se bene poi quelle selve ondulate alla Gentile da Fabriano, e quei saliscendi di viuzze e piazzuole con gerani, fossero e restino belli. Furono germinali quei luoghi, perché li «s'attaccò» sempre il desiderio del poeta. E di lì muoveva il suo immaginario infranto dallo scacco affettivo originario. All'infinito. Per questo tornare a Recanati, col favore del turismo che non c'è, funziona ancora.

Bruno Gravagnuolo

Arrivano le prime reazioni dopo l'articolo di Giulio Ferroni sulle pagine de «L'Unità»

La difesa (d'ufficio) degli intellettuali sotto accusa

STEFANIA SCATENI

GLI INTELLETTUALI al tempo dell'Ulivo non sono all'altezza del loro ruolo? Giulio Ferroni, in queste pagine, ha ieri criticato aspramente la categoria in questione e ha sottolineato come, nonostante la presenza di un governo «amico» - quindi di un clima almeno favorevole - non sia nata e cresciuta una schiera di pensatori e creativi capaci di fornirci una chiave di lettura originale e «utile» per capire il nostro paese e la nostra storia attuale. E, soprattutto, incapace di proporre qualcosa in cui crede, forse perché non crede più in niente.

Insomma, ieri Ferroni sull'Uni-

tà ha lanciato un sasso nello stagno dell'intelligenza di sinistra, l'ha esortata a uscire dallo stallo, a scrollarsi di dosso il conformismo e la filosofia del- l'«occupazione di posti» che lui individua.

Ben ha pensato, invece, l'agenzia di stampa Adnkronos di girare la frittata e di presentare l'articolo di Ferroni come un attacco al governo, sferrato proprio dalle pagine dell'Unità. La stessa agenzia ha chiesto un parere, a riguardo, a tre intellettuali. E le loro risposte, pur discorsi tra loro, dimostrano che, invece, gli interpellati hanno ben compreso quale fosse il

bersaglio di Ferroni. Critico nei confronti del giudizio di Ferroni è lo storico Lucio Villari. «La cultura non ha potere e quindi cerca di trovarlo dov'è. In questa ricerca non vedo niente di abominevole - ha risposto Villari all'Adnkronos -. In questo modo la cultura cerca di contare di più e mi sembra esagerato parlare di sola occupazione di posti di potere. Quella di Ferroni mi sembra più una polemica estiva che una seria ed argomentata riflessione».

Condivide «solo in parte» l'attacco di Giulio Ferroni, invece, il semiologo Omar Calabrese, che invita ad evitare «le ge-

neralizzazioni» perché fuorvianti. «È vero che ci sono stati molti scudieri che hanno colto l'occasione per occupare posti che finora erano stati interdetti all'opposizione culturale che ha preso il potere - dice Calabrese all'Adnkronos -. Ma è anche vero che tanti altri intellettuali hanno fatto il percorso inverso, ritirandosi dai posti che occupavano. Scusatemi se parlo di me, ma io mi sono ritirato dai posti che occupavo e altri colleghi hanno rifiutato di entrare nelle stanze del potere».

Decisamente d'accordo con l'articolo di Ferroni è infine lo scrittore Vincenzo Consolo, il

quale ritiene che l'italianista abbia colto nel segno. «Condivido l'intervento di Ferroni, che è duro, ma credo che sia proprio vero - spiega lo scrittore -. La responsabilità, a mio parere, non è tanto di chi detiene oggi il potere, l'Ulivo in sé, quanto dei soliti clienti, che sono spesso gli stessi intellettuali che cercano in ogni dove i loro referenti politici. È successo con la Dc, è successo con i socialisti e succede ora con la sinistra. Siamo di fronte all'eterno intellettuale italiano che cerca di inserirsi nei gangli del potere conquistando un posto e le relative sicurezze economiche».



Rigoberta Menchu
Nobel per la Pace 1992
In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria